

La ragazza  
di Campo Roseto

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti, luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

**Vittorio Picone**

**LA RAGAZZA  
DI CAMPO ROSETO**

*Romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
EDIZIONI

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2024  
**Vittorio Picone**  
Tutti i diritti riservati

*A mia figlia Antonella  
che mi dà spesso del pazzo, perché a 85 anni compiuti  
ho ancora per la testa un fiume di progetti per il futuro.*

*Ai giovani che non hanno più fiducia in un futuro migliore.*

*A tutte le mie amiche che hanno avuto la compiacenza  
di leggere il manoscritto e di incoraggiarmi a pubblicarlo.*



## Introduzione

Fëdor Dostoevski sosteneva che la bellezza salverà il mondo.

Alludeva alla bellezza della semplicità, della trasparenza, dell'intelligenza, della scienza, del sapere e, perché no! Anche alla bellezza fisica.

Leggendo questo breve racconto di Vittorio, amico da una vita, mi è tornata alla memoria la stessa sensazione di dolcezza e di purezza di quando, giovane studente, scoprivo la commovente grandezza delle "Notti bianche" e di "Povera gente", primi capolavori del genio russo. Di certo non siamo sullo stesso piano, ma l'analogia s'impone. I tre lavori commuovono alla stessa maniera e ti avvincono, facendoti sentire parte del loro mondo. Entri in questa dimensione e ti trovi a tuo agio, come se quei personaggi fossero reali e tu vivessi con loro conoscendoli da sempre. Li senti vivi e respiranti la tua stessa aria.

E li accompagni fino alla fine, a volte facendo strada, trepidando con e per loro.

Solo in fondo ti accorgi che siamo *"tutti fatti della stessa sostanza dei sogni"*.

E se a qualcuno venisse da pensare che quelli del racconto sono strani personaggi, come parrebbe accadere, c'è sempre Shakespeare che ci avverte: *"Ci son più cose in cielo e in terra, Orazio, di quante ne sogni la tua filosofia"*.

*Prof. Ubaldo Mosiello*



# 1

Adalgisa era una ragazza cieca dalla nascita, aveva ventisei anni e viveva da sola in una piccola casa di campagna fatiscente, a circa cinque chilometri da Melizzano, un paesino che era poco più grande di un borgo. Non aveva parenti viventi. Era analfabeta e la sua unica occupazione era quella di sferruzzare tutto il giorno creando meravigliosi pullover, calzettoni, guanti e sciarpe di lana. I grossi gomitolini di filato glieli forniva chi ordinava il lavoro che lei eseguiva alla perfezione, per un compenso di pochi spiccioli.

Aveva un metodo tutto suo che le aveva insegnato la nonna materna cominciando dall'età di cinque o sei anni che lei aveva perfezionato nel tempo. Adoperava i ferri da calza con una velocità notevole, tenendo il gomitolino in una pentola di rame situata su una sedia della quale il piolo del lato anteriore le faceva da poggiatesta, specialmente d'inverno, poiché nella stanza non vi era alcun sistema di riscaldamento e il pavimento era gelato.

Era andata ad abitare in quella casa abbandonata fuggendo da Napoli insieme al vecchio padre, dopo la morte della madre, di due fratelli e dei nonni rimasti sepolti sotto le macerie causate dai primi bombardamenti aerei degli alleati nel 1940, allo scopo di liberare Napoli dall'assedio delle truppe tedesche.

Il padre, Gioacchino Ferrante, vecchio e malato, era deceduto dopo tre anni dalla fuga da Napoli, lasciandola sola come un'anima sperduta, e lei aveva dovuto affrontare la vita oltre che nel buio, nel dolore e nella solitudine.

Sotto i due vani, tetri e totalmente privi del necessario per viverci, c'era il seminterrato composto da un unico locale con l'ingresso costituito da un'apertura protetta da un pezzo di rete metallica, fissata ai lati con dei chiodi da carpenteria infissi nella parete di tufo.

A poca distanza da quel locale si innalzava la montagna, dove ogni giorno veniva portata al pascolo una mandria di capre appartenenti a una famiglia *di Melizzano*.

Alla fine di un'estate, avendo notato quel rifugio, il capraio pensò bene di utilizzarlo come ricovero invernale del suo bestiame. Gli bastò chiedere il permesso di usarlo ad Adalgisa, in quanto i proprietari erano emigrati in Argentina lasciando un piccolo appezzamento di terra e la casa quasi cadente, e inoltre non vi erano loro congiunti a cui rivolgersi. Cosicché, sia l'uso dell'abitazione occupata dalla ragazza che dello scantinato era totalmente gratuito.

Il mandriano si chiamava Cesare Zaffa, aveva ventidue anni ed era il primogenito di una famiglia numerosa composta da quattro maschi, tre femmine e i genitori.

L'ultimo arrivato nella famiglia Zaffa aveva undici anni e si chiamava Remo. Questi, insieme a Baleno, un cane pastore belga nero con una macchia bianca a forma di stella sulla fronte, formavano una coppia affiatatissima ed erano compagni inseparabili di Cesare. Ma a volte, durante l'inverno quando il tempo era molto rigido, Cesare decideva di lasciare Remo all'ovile, ma gli toccava convincere Baleno a seguirlo perché lui preferiva rimanere con il suo amico con il quale era cresciuto fin da quando era un battuffolo del peso di circa un chilo.

Nell'ovile, Cesare realizzò un mezzanino che fungeva da letto, ma vi dormiva quasi sempre da solo, perché fin dai primi giorni che erano arrivati lì, Remo aveva stretto amicizia con Adalgisa che, alla sera col pretesto di farsi tenere compagnia e utilizzarlo in qualche piccola faccenda domestica, lo teneva sempre con lei. E quando a una certa ora il ragazzino si addormentava, lei lo metteva nel suo letto e se lo teneva fino al mattino. Lo svegliava all'ora della mungitura e lo mandava giù nell'ovile ad aiutare il fratello che da solo avrebbe avuto difficoltà a far passare le bestie, una per volta, attraverso un'apposita strettoia.

Cesare aveva la fidanzata al paese, una graziosa ragazza contadina di diciannove anni che si chiamava Marisa Di Nola. Lui tutte le sere, dopo la rimessa e la mungitura del bestiame, si assentava per andare da Marisa e ritornava a notte fonda; e sapendo che Remo stava in buona compagnia con Adalgisa e che Baleno faceva buona guardia alla mandria, dormendo rannicchiato sotto la scaletta del mezzanino, Cesare era tranquillo. Tornava all'ovile col buio pesto, affrontando un percorso di cinque chilometri per una stradina di campagna piena di ciottoli, facendosi luce con una lanterna a petrolio che gli era stata regalata da un amico di famiglia dipendente delle Ferrovie dello Stato.

In una fredda notte di dicembre, Remo si svegliò verso l'una di notte per andare a fare la pipì e con la luce della candela ad olio che rimaneva accesa tutta la notte appositamente per lui, vide Adalgisa distesa sul freddo pavimento e capì che non poteva essersi addormentata lì, ma le doveva essere accaduto qualcosa. Corse da lei, la scosse leggermente chiamandola a squarciagola, ma la ragazza non si mosse. Allora Remo si precipitò giù nell'ovile a chiamare il fratello, ma il mezzanino era vuoto. In preda allo spavento, indossò mantellina e berretto e si fiondò sulla strada col

proposito di raggiungere un potere che era a più di un chilometro di distanza. Ma nella direzione opposta a quella che stava per prendere, vide luccicare una tenue luce a circa trecento metri. Sperò che fosse il fratello e corse verso l'esile luce. Inciampando nei ciottoli, cascando e rialzandosi più volte, arrivò davanti al fratello spaventato e stremato, con le ginocchia sanguinanti sotto i pantaloni di flanella. L'ultima caduta fu proprio davanti i piedi del fratello che depose la lanterna a terra, lo tirò su, e con grande apprensione lo sentì farfugliare:

«A-dal-gi-sa a-ter-ra.»

Senza perdere tempo, Cesare si caricò il fratellino sulle spalle e partì talmente veloce che le scarpe chiodate scintillavano sui ciottoli della stradina. Arrivato nella stanza dove giaceva la giovane, adagiò Remo su una sedia e corse da lei.

Dal lieve movimento del petto capì che respirava, quindi cercò di rianimarla colpendola con degli schiaffetti sulle guance, ma invano. Allora gli cadde l'occhio sulla brocca con l'acqua posata sul tavolo; vi inzuppò un fazzoletto che aveva in tasca, glielo strizzò ripetutamente sul viso e, finalmente, Adalgisa riprese coscienza. Si alzò a sedere poggiando le mani sul pavimento, e sentendo Remo piangere urlò:

«Remo, cosa è successo!! Dove sono!»

La risposta arrivò da Cesare che con estrema dolcezza le prese le mani e le disse:

«Hai avuto un piccolo malore e sei svenuta, Adalgisa. Adesso stai meglio, sei seduta sul pavimento di casa tua. Qui, però è freddo, sei gelata; ma adesso ti metto a letto, sotto le coperte, poi vado al paese e faccio venire il dottore a visitarti. Prima di partire, però, devo guardare un attimo Remo che cadendo deve essersi ferito alle ginocchia.»